

Peccato che sia un vizio... - L'accidia

Accidia

L'**accidia** o **acedia** è l'avversione all'operare, mista a [noia](#) e [indifferenza](#). L'[etimologia](#) classica fa derivare il termine dal [greco](#) ἄ (alfa privativo = senza) + κηδος (= cura), sinonimo di [indolenza](#), per il tramite del [latino tardo](#) *acedia*.

Nell'[antica Grecia](#) il termine *acedia* (ἀκηδία) indicava, letteralmente, lo stato inerte della mancanza di [dolore](#) e cura, l'indifferenza e quindi la [tristezza](#) e la [malinconia](#). Il termine fu ripreso in [età medievale](#), quale concetto della [teologia morale](#), a indicare il torpore malinconico e l'inerzia che prendeva coloro che erano dediti a [vita contemplativa](#). [Tommaso d'Aquino](#) la definiva come il «rattristarsi del bene divino», in grado di indurre inerzia nell'agire il [bene divino](#).

Il senso del termine è in stretto rapporto con quello della [noia](#), con la quale l'accidia condivide una medesima condizione originaria determinata dalla vita contemplativa: entrambe nascono da uno stato di soddisfazione e non, si badi bene, di bisogno.

Il significato del termine accidia è oggi vago, ma resta fortemente connotato, nelle culture [cristiane](#), di implicazioni [moralistiche](#) e negative. Nel [cattolicesimo](#) l'accidia è uno dei [sette vizi capitali](#) ed è costituito dall'[indolenza](#) nell'operare il [bene](#).

Lessico

[Jacopone da Todi](#) ne descriveva così gli effetti:

« L'Accidia una freddura,
ce reca senza misura,
posta 'n estrema paura,
co la mente alienata »

(Jacopone da Todi, *Laudi - Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, [Firenze](#), Le Monnier, 1953)

[Dante](#), che nel [Convivio](#) sembra considerarla un "vizio per difetto dell'ira", nel [VII canto della Commedia](#) pone gli accidiosi nella [palude Stigia](#), insieme con gli iracondi, mentre nel [Purgatorio](#) li colloca nel [IV girone \(Canto XVIII\)](#), a correre frettolosamente per la cornice, gridando esempi di sollecitudine e di accidia punita. [Francesco Petrarca](#) ne parla nella sua opera, *Secretum*, la descrive come *Una funesta malattia dell'animo* (*Secretum*, Libro II). Fingendo un discorso con Sant'Agostino, fa dire a questi "Sei posseduto da una funesta malattia dell'animo, che i moderni hanno chiamato accidia, gli antichi *aegritudo*" (latino, malattia).

Nel lessico contemporaneo il [lemma](#) *accidia* / *accidioso*:

- è usato come sinonimo di noia e vita depressa;
- indica lo scoraggiamento, l'abbattimento e la stanchezza guardati dall'angolo visuale di chi pensa che si debba sempre fare, desiderare, meritare, conquistare qualcosa (punto di vista che è tipico soprattutto del giudicante, ma può essere anche fatto proprio dal portatore del sentimento, quando se ne ritrae disgustato e spaventato);
- rinvia, più che a questioni [etiche](#), a questioni [psicologiche](#), indicanti un'anomalia della [volontà](#),
- è correntemente considerato, piuttosto che un [peccato](#), un sintomo di [depressione](#).

Banalizzato, *accidioso* indica anche semplicemente una personalità particolarmente incline all'[ozio](#).

Pascal scrisse: "l'accidia è la risultante dell'alterazione degli umori in presenza di deprecabili azioni morali tipiche di chi, avendo abusato del piacere, si trova nell'impossibilità di desiderare"

Iconografia

I simboli che rappresentano l'accidia sono normalmente un uomo addormentato (che quindi non pecca, ma neppure pratica la fede) o lavori eseguiti a metà.

La più famosa rappresentazione di questo stato d'animo è la [*Melencolia I*](#), di [Dürer](#), che lo collega alla tristezza, ma anche al calcolo, alla riflessione, all'[ozio creativo](#).

Dalla *pervagatio mentis* al disimpegno di *Claudia Marchiselli*

(estratto delle conferenze tenutesi nei mesi di gennaio-febbraio 2006 presso il Teatro Civico di Tortona (AL) nell'ambito del ciclo *I sette vizi capitali* organizzato dal Gruppo di ricerca filosofica *Chora*, materiale reperibile gratuitamente on-line)

L'accidia è un vizio molto difficile da definire in maniera univoca. Questa complessità deriva da un'ambiguità di fondo che sorge già nell'identificazione precisa dell'oggetto del vizio stesso: lungi dall'essere rivolto unicamente al confronto con o verso qualcosa di esterno, come gli altri vizi, l'accidia si sviluppa a partire dall'interiorità dell'uomo stesso e lì rimane. Non sembra avere una causa esterna, non spinge l'uomo ad avere un rapporto di dipendenza verso un oggetto altro da lui, ma si risolve tutto in un conflittuale rapporto con se stessi. Di più, risulta chiaro dalle trattazioni dell'accidia scritte nel corso dei secoli, che le ragioni di questo disordine morale non sono di immediata identificazione, poiché la riflessione su di esse si intreccia ambiguamente con una delle questioni più spinose della filosofia e ne sconta le difficoltà: il dualismo di anima e corpo.

Già nei tentativi medievali di sistematizzazione, troviamo, infatti, un'accidia dell'anima e un'accidia del corpo: vi è un'instabilità, un'inquietudine dell'anima, che non si contrappone ad una mollezza del corpo, ma la favorisce. L'uomo che vaga con l'immaginazione risente della fatica del viaggio intellettuale nella realtà fisica dei propri muscoli. Allo stesso tempo l'inerzia, l'immobilità del corpo sembrano essere la condizione ideale per lasciar spazio ad una „sovrabbondanza“ dell'anima, ad un'attività mentale continua e instancabile (ma anche confusa e superficiale), che è fonte inesauribile di riflessioni, domande, dubbi.

Ma in questo gioco di specchi, quale delle due è causa dell'altra?

Analizzando il contributo di diversi autori ci si rende conto che, nel corso dei secoli, le risposte sono state varie e hanno oscillato tra i due opposti, sottolineando e stigmatizzando i comportamenti che gli autori stessi consideravano maggiormente perniciosi nel contesto in cui vivevano. L'accidia, più di ogni altro peccato, ha dato non pochi grattacapi a chi ne voleva trovare le cause e, soprattutto, curare gli effetti. È peculiare, infatti, che, mentre i rimedi per altri vizi legati ad eccessi della natura umana sono il più delle volte da ricondurre genericamente alla continenza, l'accidia abbia visto dei veri e propri rivolgimenti a proposito delle tecniche più atte a contrastarla. La tendenza, propria del cristianesimo antico, di prescrivere la fatica del corpo per prevenire le ubbie e la pigrizia mentale (problema originario dei monaci del deserto e dei cenobiti occidentali) si è via via dileguata, per lasciare spazio, ai giorni nostri, a richiami insistenti ad una costante riflessione morale sulle responsabilità e il senso della vita. Questa necessità nasce da considerazioni, ormai divenute tematiche classiche delle analisi sociologiche, riguardanti la frenesia della vita moderna. I complessi sistemi sociali e economici in cui siamo immersi ci propongono (o impongono) obiettivi e stimoli eterogenei a cui non siamo in grado di sottrarci, ma che, anzi, recepiamo passivamente, senza avere il tempo, o peggio la voglia (e questa è l'accidia!) di opporre ad essi il nostro senso critico.

Dall'inerzia della contemplazione, all'eccessiva industriosità (il “sonno della ragione”), l'accidia continua ad essere vista come un pericolo sottile e strisciante, che si trasforma, ma rimane sempre presente ed inafferrabile, perché capace di metamorfosi. Il “non fare”, il “non pre-occuparsi” – l'etimologia della parola accidia: dal greco a-kedos (senza cura) – è, infatti, una categoria non univoca nelle sue manifestazioni esteriori, che diventa anche più insidiosa nella dimensione propria dei sistemi sociali moderni.

L'accidia fa la sua comparsa nella riflessione morale come vizio (come vera e propria “debolezza dell'anima”) a partire dal monachesimo orientale, ovvero nel contesto di quel movimento di religiosi che tra i secoli III e IV si ritiravano nel deserto per vivere appieno l'esperienza della contemplazione assoluta, al riparo dalle distrazioni e vanità del mondo. Nella descrizione magistrale di Evagrio Pontico (345-399) colui che dovrebbe essere intento alla riflessione sui testi sacri della tradizione cristiana, viene tratteggiato così: L'acedia è una debolezza dell'anima che insorge quando non si vive secondo natura né si fronteggia nobilmente la tentazione [...] L'occhio dell'acedioso fissa le finestre continuamente e la sua mente immagina che arrivino visite: la porta cigola e quello balza fuori, ode una voce e si sporge dalla finestra e non se ne va da là finché, sedutosi, non si intorpidisce. Quando legge, l'acedioso sbadiglia molto, si lascia andare facilmente al sonno, si stropiccia gli occhi, si stiracchia e, distogliendo lo sguardo dal libro, fissa la parete e, di nuovo, rimessosi a leg-

gere un po', ripetendo la fine delle parole, si affatica inutilmente, conta i fogli, calcola i quaternioni, disprezza le lettere e gli ornamenti e infine, piegato il libro, lo pone sotto la testa e cade in un sonno non molto profondo, e infatti, di lì a poco, la fame gli risveglia l'anima con le sue preoccupazioni. Il monaco acedioso è pigro alla preghiera e di certo non pronuncerà mai le parole dell'orazione; come infatti l'ammalato non riesce a sollevare un peso eccessivo così anche l'acedioso di sicuro non si occuperà con diligenza dei doveri verso Dio: all'uno infatti difetta la forza fisica, all'altro viene meno il vigore dell'anima. La pazienza, il far tutto con molta assiduità e il timor di Dio curano l'acedia. Disponi per te stesso una giusta misura in ogni attività e non desistere prima di averla conclusa, e prega assennatamente e con forza e lo spirito dell'acedia fuggirà da te.

Una distrazione dai propri doveri che non rivela solo una noia passeggera per ciò che si sta facendo in quel momento, ma che è anche indice di una vera atonia dell'anima stessa, la quale impedisce di perseverare nella strada difficile che si è intrapreso. Da queste righe appare, infatti, evidente come il monaco finisca per abbandonare la necessaria perseveranza e cadere in preda alle tentazioni (anche solo immaginate) che provengono da un non ben definito esterno (la finestra).

Nel XIII secolo, San Tommaso declina il tema dell'acedia come scarso impegno nel perseguire la conquista del Bene supremo, connettendolo alla descrizione della tristizia (quella che verrà poi chiamata malinconia) L'acedia è tristezza peccaminosa, poiché, al contrario della tristezza „positiva“ che nasce dal pentimento per i peccati, nasce dalla consapevolezza della fatica spirituale che è necessario sopportare per avvicinarsi al bene divino. Il cammino, l'ascesi spirituale verso tale Bene, non è facile: è un lungo lavoro ininterrotto dell'anima che, alla fine, se troppo debole, resta sopraffatta, e fugge da ciò che la costringe alla lotta. Essa finisce per mostrare eccessivo torpore nell'adempimento dei precetti, ma anche troppa solerzia nel cercare beni „terreni“ alternativi.

Con questa formulazione, l'acedia perde apparentemente la sua connotazione di vizio meramente monastico (ovvero legato ad una classe sociale prevalente) e si prepara a diffondersi nel mondo laico.

Negli scritti pastorali medievali vengono stigmatizzati i comportamenti tipici dell'accidioso, prendendo di mira direttamente le sue manifestazioni esteriori dirette, l'otiositas è tutto quanto ne deriva: la mollezza, la sonnolenza, la negligenza e la mancanza di perseveranza e di operosità, l'incuria nel custodire i propri beni, l'ignavia, la dilazione e la lentezza.

Da questo punto di vista la punizione che viene prospettata agli accidiosi nella vita ultraterrena non può essere che un perpetuo movimento. Dante, nel III canto dell'Inferno, descrive gli ignavi come anime che, sollecitate dalle punture di vespe e mosconi, rincorrono un vessillo, simbolo fuggente degli ideali che non seppero trovare e difendere in vita.

Gli ignavi sono, infatti, coloro che durante l'esistenza terrena rimasero neutrali o non si assunsero le responsabilità che a loro spettavano, lasciando che il male o la rovina cogliessero coloro che avevano attorno. Questi individui non sono nell'Inferno, ma nel vestibolo (Antinferno), perché sono anche peggiori dei peccatori: questi hanno almeno fatto una scelta (il male); gli ignavi, invece, sono rimasti fermi, non hanno sposato un'idea o un'ideale e per questo non meritano neppure di essere ricordati. Di fatto, sono anonimi, nessun personaggio è citato apertamente e Dante li liquida con una frase perentoria: "Fama di loro il mondo esser non lassa".

In realtà, la descrizione dantesca colpisce per l'affinità con la riflessione di pensatori a noi contemporanei, che riprendono, in forma forse meno suggestiva, gli stessi toni nello stigmatizzare il disimpegno e la deresponsabilizzazione del nostro tempo.

Nel Novecento, Max Weber descrive lucidamente il meccanismo in cui si trova costretto l'uomo moderno: la "gabbia di acciaio" (la preoccupazione per i beni esteriori). Preso negli ingranaggi dell'economia, nessuno sembra riuscire a liberarsi dalla coazione a produrre e a consumare. È la realtà borghese occidentale, che disumanizza l'individuo e lo costringe, in un circolo vizioso, alla rincorsa affannosa della soddisfazione di bisogni e desideri posticci. Gli ignavi di Dante, che nell'Inferno rincorrono un'insegna talmente veloce da non permettere di capire cosa rappresenti, si trasformano negli uomini contemporanei, che si affannano nel lavoro per acquisire oggetti o nel perseguire valori resi desiderabili da altri. L'ozio è bandito e non sembra essere neppure un problema da affrontare: eppure l'acedia sembra essere ancora più pericolosa in questa nuova forma di attività irriflessa.

Siamo lontani dalla pervagatio mentis medievale che portava il monaco ad un continuo rimuginare su altre possibilità offerte dalla vita, un'inquietudine intellettuale che poteva portare anche alla perdita del senso per cui si era scelta la via della contemplazione, fino ad ingenerare la disperazione nella salvezza finale. Così come siamo lontani da quell'altra formulazione, più mondana, della perdita di senso e della noia esistenziale, che va sotto il nome di malinconia. Questa, compagna dell'uomo fin dall'antichità, ha, infatti, la caratteristica di creare un'intermittenza nel flusso della vita, di scavare uno spazio in cui si consuma il distacco dal mondo, permettendo di andare oltre la realtà banale e scontata per connettersi all'assoluto, l'infinito, il senso ultimo (le formulazioni sono state molteplici). Non a caso, nella modernità, la malinconia è sempre stata considerata l'elemento creativo per eccellenza, compagna di artisti e letterati, che dalla riflessione interiore e straziante sul senso della vita, traevano una fonte di ispirazione tragica e potente.

In realtà, la minaccia dell'accidia deriva proprio dall'accettare per buono quello che viene passato dentro la "gabbia d'acciaio", senza provare ad uscirne esercitando la capacità di riflettere propria dell'uomo. In una situazione del genere, qualsiasi cosa può essere diffusa e presa per buona sull'onda di un conformismo strisciante.

Questo pericolo risulta ben chiaro al pensiero del Novecento. Uno dei romanzi filosofici più famosi della storia, *La Nausea* di Jean-Paul Sartre (il massimo esponente dell'Esistenzialismo) lo descrive con tutta la veemenza del linguaggio letterario. Il protagonista del libro è Antoine Roquentin, un giovane uomo che, dopo aver a lungo viaggiato per il mondo, si stabilisce a Buoville "tra feroci persone dabbene", per scrivere un saggio storico sul marchese di Rollebon, avventuriero e libertino del "700. Ben presto, però, Roquentin (nell'esilio della provincia) inizia a riflettere sul senso della propria vita e scopre l'essenziale assurdità e contingenza del reale, che lo porta alla constatazione che nulla nella sua vita abbia più un senso.

Verso la fine del libro Sartre fa pronunciare al protagonista una dura invettiva contro la società borghese, l'espressione massima dell'ottusità umana nei confronti della realtà dell'esistenza: Come mi sento distante da loro, dall'alto di questa collina. Mi sembra di appartenere ad un'altra specie. Escono dagli uffici, dopo la loro giornata di lavoro, guardano le case e le piazze con un'aria soddisfatta, pensano che è la loro città, una "bella città borghese". Non hanno paura, si sentono a casa loro. Non hanno mai visto altro che l'acqua addomesticata che esce dai rubinetti, che la luce che sprizza dalle lampade quando si preme l'interruttore, che gli alberi meticcii, bastardi, che vengono sorretti con i pali. Hanno la prova, cento volte al giorno, che tutto si fa meccanicamente, che il mondo obbedisce a leggi fisse e immutabili. [...] Son pacifici, un po' melanconici, pensano a Domani, cioè semplicemente ad un altro oggi; le città non dispongono che di una sola giornata che ritorna sempre uguale ogni mattina. La s'impennecchia un po' la domenica. Che imbecilli. Mi ripugna il pensare che sto per rivedere le loro facce ottuse e piene di sicurezza.

La Nausea che il protagonista esperisce deriva proprio dalla scoperta sofferta e dolorosa dell'estrema contingenza del mondo, della sua assoluta mancanza di senso proprio e, quindi, dell'impossibilità per l'uomo di adagiarsi nel quieto torpore offerto dalle certezze borghesi.

Lo choc iniziale di questa rivelazione non è però foriero di disperazione, perché nell'ottica di Sartre questo è il primo passo per capire la nostra peculiare libertà, che è insieme anche una possibilità. La Nausea verso i nostri preconcetti e le nostre comode certezze ci dichiara che è nostra responsabilità trovare un progetto fondamentale che dia valore alle nostre vite: l'uomo si deve impegnare a riflettere su se stesso, deve fare la fatica di trovare la propria via nel mondo.

In un libro del 1946 intitolato *L'esistenzialismo è un umanesimo*, Sartre riafferma la positività della riflessione esistenzialista nel porre ogni uomo in possesso di quello che egli è, e di far cadere su di lui la responsabilità totale della sua esistenza. Ciò significa per Sartre che ciascuno è chiamato ad una forte presa di posizione perché quando un uomo sceglie, sceglie anche per tutti gli uomini: Quando diciamo che un uomo si sceglie, intendiamo che ciascuno di noi si sceglie, ma con questo vogliamo anche dire che ciascuno di noi, scegliendosi, sceglie per tutti gli uomini. Infatti, non c'è uno solo dei nostri atti che, creando l'uomo che vogliamo essere, non crei nello stesso tempo un'immagine dell'uomo quale noi giudichiamo debba essere. Così la nostra responsabilità è molto più grande di quello che potremmo supporre, poiché essa obbliga l'umanità intera, crea un'idea di umanità. L'uomo condannato perché non si è creato da se stesso, e pur tuttavia libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa.

Questo richiamo alla responsabilità individuale costituisce un possibile rimedio all'accidia dell'età contemporanea: in una situazione di appagamento dei bisogni (fondamentali e non), l'accidia è disimpegno, è qualunquismo, è la base del conformismo, il quale lascia che accadano eventi orrendi senza che nessuna voce si levi, perché "tanto nulla può cambiare e vere alternative non ve ne sono".

È il sonno della ragione che genera i mostri come nel dipinto omonimo di Goya; è l'accidia-morte posta al centro del quadro di Otto Dix, in una posa plastica che richiama la svastica nazista. È l'indifferenza che non riflette sull'esistenza e considera ogni azione obbligo e dovere di qualcun altro.